

lunedì 24 settembre 2001

l'Unità 27

ex libris

Coloro che vivranno dopo di noi tra cento, duecento anni e per i quali adesso apriamo le strade ci ricorderanno con una parola buona?

Anton Cechov
«Zio Vanja»

premi

IL «BRANCATI» A DE SILVA, RISI E ROSCIONI

Salvo Fallica

La letteratura di scena a Zafferana, un paesino che si inerpica sulle sommità del suggestivo Etna, nel quale Vitaliano Brancati amava villeggiare nei mesi estivi. È qui che nel 1967 fu fondato il premio Brancati-Zafferana, da un gruppo di intellettuali che hanno scritto pagine importanti del Novecento italiano ed europeo: Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia e Leonardo Sciascia. Fu così che grandi dibattiti e dure polemiche si trasferirono per anni, nei mesi estivi, da Roma anche a Zafferana. Nella giuria che doveva assegnare il premio, le divergenze erano vere, vi si confrontavano infatti concezioni e visioni difformi della letteratura. Queste polemiche di alto livello furono la fortuna del premio, che dopo esser caduto in sordina negli anni Ottanta, è tornato ad avere negli ultimi anni la giusta attenzione a livello nazionale. Ma veniamo alla XXXII edizione del premio Brancati. Diego De

Silva si è aggiudicato il titolo per la sezione narrativa con *Certi bambini* (Einaudi), un romanzo a tinte forti in cui lo scrittore partenopeo affronta il tema della camorra con uno stile sui generis e con un'introspezione psicologica penetrante e acuta. Nelo Risi ha avuto la meglio nella sezione poesia con il libro *Altro da due* (Mondadori). Un raccolta di poesie dallo stile controllato, essenziale e pregnante, che interpreta in maniera chiara il senso e il carattere degli anni che stiamo vivendo: il dramma esistenziale della contemporaneità. La poesia, insomma, come chiave di lettura dei conflitti interiori dell'uomo post-moderno. Nella sezione saggistica è prevalso invece il *Desiderio delle Indie* di Giancarlo Roscioni (Einaudi). Un saggio-narrativa dove è possibile cogliere il racconto di una ricerca. Nel libro che narra di una missione gesuitica, letteratura, storia e memoria sono

fuse in maniera mirabile.

Il premio che ha avuto la sua conclusione nel gala di premiazione condotto da Michele Mirabella, è stato preceduto da giornate di dibattiti e convegni e ha avuto uno dei suoi momenti più interessanti nella recita di alcune poesie di Salvatore Quasimodo, effettuata dal figlio Alessandro col supporto di alcune suggestive immagini.

Il premio Vitaliano Brancati ha nella sua memoria aneddoti e momenti storici di grande valenza. Nel '69, per esempio, un gruppo di giovani universitari di destra lo contestò, poiché Pasolini e Moravia sostenevano all'epoca in maniera provocatoria che la giuria doveva essere composta da contadini e operai, insomma da persone comuni. La polemica si trasformò in rissa, ma il premio resistette. E continua a essere, tutt'oggi, un momento di esperimenti culturali e letterari e di confronto alto.

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

“ L'industria era un ambiente sessuofobico. Finché i reparti «leggeri» si femminilizzarono

Maria Serena Palieri

Paolo Franco ha festeggiato l'anno scorso un compleanno importante, i sessant'anni. Con Chiara, la donna con cui sta da venticinque anni, quest'anno hanno organizzato un party sui generis: hanno celebrato la «convivenza d'argento» e, lo stesso giorno, si sono sposati. Ha due figli da un precedente matrimonio e una nipotina di cinque anni, Giulia. È un uomo alto, con i capelli ancora tutti castani, e se, a un primo impatto, si porge con una sua specie di solennità reticente (magari è timidezza), poi, quando parla di politica, gesticola e mette su con le mani un teatro di discussioni, assemblee, cortei. Paolo Franco è un sindacalista che, nell'autunno del 1969, si trovava nel posto giusto: era il segretario della Fiom, il sindacato dei metalmeccanici, a Torino, città della Fiat. Insomma, era nel più caldo dei posti di quell'autunno caldo. Era ancora lì nei primi anni successivi, quando i metalmeccanici inventavano obiettivi di lotta diversi dal solito rinnovo di contratto, per esempio quel pezzo di civiltà in più che furono le «150 ore». Nel 1974 fece però una scelta in controtendenza: chiese il trasferimento a Roma, alla Cgil nazionale per avere una vita meno sregolata e poter accudire i due figli, Luca e Letizia. Si trasformò, dice, in «ragazzo padre»: motivi di forza maggiore. A seguire, tornò in Fiom (segreteria nazionale) e di nuovo nels sindacato «generalista» (segretario del Lazio). Come l'ha trasformato quella scelta di stare con i figli nel mezzo del cammin di una carriera? Ce lo spiegherà.

Studiavi per diventare un ingegnere e ti sei trovato alla Fiom: com'è successo?

A tre esami dalla laurea ho conosciuto i primi movimenti universitari e mi sono un po' impegnato. Era il '61, il '62, quando ad Architettura c'era Nicolini, e a Ingegneria, ecco, c'ero io. Ero a Roma per caso: mio padre era militare di carriera, all'epoca era generale, e giravamo la penisola. In quegli anni sono entrato in politica e ho rotto con la mia famiglia. Sono stato cacciato di casa, non ho più visto mio padre per otto anni: abbiamo rotto per differenze di mentalità e di schieramento, ma certo c'era una difficoltà che veniva da prima, io sono nato mentre lui era in guerra. L'ho conosciuto solo quando è tornato dalla prigionia.

In facoltà e fuori noi studenti abbiamo conosciuto pezzi di sindacato e ci siamo entrati. Era la Fiom che all'epoca, sembrerà strano ora, aveva due segretari generali, Bozzi e Trentin. A fine '65 ero nella segreteria torinese, nel '67 ero responsabile della Quinta Lega a Mirafiori, poi arrivò il '68 e l'incontro con il movimento studentesco.



“ Non è sufficiente mutare mentalità. È la città, la società che dovrebbe trasformarsi

porti: una mattina aveva detto «basta, ho un nipote e voglio conoscerlo» e se l'era portato per un mese in vacanza a Taranto, dove erano di stanza. In quel periodo io non facevo raffronti né cercavo dei modelli: mi accorgevo di essere una cosa nuova. Andavo in giro dicendo «guardate che la vera cosa nuova per noi uomini è la gestione della famiglia. Bisogna fare un percorso concettuale, vedere cose che prima non vedevi, dare valore a cose diverse». Perciò il femminismo è importante, quando dice «bisogna cambiare la testa agli uomini», ma non è tutto lì, se non poi ci si impantana.

In quale palude?

Nello scontro con la struttura sociale. Io non trovo giusto che un maschio resti in famiglia fino a 35 anni: e se ci resta, il problema non è che è maschilista, è che uno gnocco. E così, non sopporto l'idea che la soluzione sia che le donne facciano il primo figlio a carriera fatta, a quarant'anni. Bisognerebbe che cominciasse a farli all'età giusta e che poi fossero aiutate. Non bisogna tarpare le aspirazioni né delle donne né degli uomini. Ma, se la battaglia porta a questo, a fare figli troppo tardi, allora va aggiornata. Una donna di 35-40 anni ha ormoni diversi. Gestire un figlio adolescente a sessant'anni è diverso che gestirlo a quaranta. Ed essere nonni a ottanta è diverso che a sessanta: se ne avessi ottanta, oggi, non avrei la forza di giocare con mia nipote, di cazzeggiare con lei e insegnarle a nuotare.

Secondo te noi donne, in questa faccenda del «tempo sempre giusto» della maternità - a venti o sessant'anni fa lo stesso - invece che vincenti saremmo vittime? Vittime anche di un'ubriacatura tecnologica?

Forse sì.

In questi trent'anni il sindacato è cambiato? Si è femminilizzato?

Le donne sono più presenti. Ma il sindacato attraverso una fase di chiusura e questo non stimola il confronto. Pure i giovani, non mi sembra che abbiano molto spazio. Un tempo litigavamo sui contenuti. Adesso ci sono le cordate. E dire che il sindacato potrebbe fare: globalizzazione, rapporti uomo-donna, precarietà e costruzione di professionalità... E il nuovo Welfare: prendiamo la legge quadro sull'assistenza varata da Livia Turco a fine legislatura, sui compiti di Comuni e Regioni nel ridisegnare l'assistenza a bambini, anziani, portatori di handicap. La spesa per il Welfare in Italia e Svezia è simile, ma da noi va quasi tutta in pensioni, non in servizi. La legge dice appunto che da quella parte bisogna andare: per l'anziano, magari, è meglio un servizio in più che duecentomila lire di pensione in più. Gli assessorati agli Affari sociali sono la Cenerentola, nei nostri Comuni, rispetto a quelli all'Urbanistica o all'Edilizia. Sarebbe un fronte d'impegno formidabile.

Abbiamo fatto questa intervista in casa di Paolo Franco. Alle sue spalle c'è una libreria. Vediamo tre titoli di Doris Lessing: *Il quinto figlio*, *L'erba canta* e *Il diario di Jane Somers*.

A proposito, Lessing l'hai letta? Ti piace?

Confesso che mi mette angoscia. Ho letto *Il quinto figlio*, e ho detto «basta».

Il quinto figlio è effettivamente un romanzo spietato: racconta una maternità vissuta anziché come un sogno come un incubo. Però riprovaci, gli proponiamo, prova con *Jane Somers*: quante cose belle e vere racconta su una donna in carriera, piuttosto algida, che si scopre un insopportabile «istinto alla cura» e, forsennata, si mette ad accudire le vecchiette povere di cui è piena Londra. Un pezzetto di Jane Somers, cioè la voglia di essere più umani, c'è in molte e molti di noi, di questi tempi. Come appunto tu - col tuo racconto - ci sembra, ci dicevi.

Cambiare noi maschi. Non bastava



Paolo Franco, sessant'anni, sindacalista. Negli anni «caldi» segretario Fiom a Torino. E ha visto la fabbrica aprirsi alle donne

La società industriale è stata, nella storia umana, forse la più sessuofobica: uomini dentro i cancelli, a lavorare, separati tutti i giorni e tutto il giorno dalle famiglie, donne dentro le case, incollate tutti i giorni e tutto il giorno

Nell'autunno del '69 la discussione coinvolse tutto: perdeva chi restava fuori, si rompevano matrimoni, nascevano coppie nuove

alla famiglia. In fabbrica la sessuofobia si sentiva?

Sì. Ma quegli erano proprio gli anni in cui cominciava una fase di trasformazione violentissima: tra il '65 e il '70 entrò la manodopera femminile in parecchi reparti meno pesanti della Fiat Mirafiori, per esempio la selleria, e nelle fabbriche delle lavorazioni più leggere, fari, accessori. Se, sindacalista uomo, andavi a parlare alle Sellerie, diventavi rosso...

Per la concentrazione di donne?

Beh, ti mettevano sotto. Ma l'avvento di queste donne in fabbrica non era un avvenimento solo quantitativo: c'erano donne giovani, ma anche donne mature, di trentacinque-quarant'anni. In quella fase di movimento si è cambiata la testa di tanti e di tante. Si rimettevano in discussione anche rapporti personali, familiari, coi paesi d'origine. C'era

Ha ragione Lessing?

Al festival di Edimburgo, in agosto, la scrittrice Doris Lessing, considerata una delle madri del movimento delle donne, ha lanciato il suo anatema contro la dannosa deriva che, a suo parere, avrebbe preso il femminismo: oggi sarebbe approdato a una generica e dannosa condanna del sesso maschile. Noi abbiamo chiesto a uomini italiani di età diverse cos'è stato il femminismo per loro: uno stimolo a crescere o una jattura? Hanno risposto Luca Persico (29 agosto), Tiziano Scarpa (7 settembre), Gianfranco Manfredi (18 settembre). Con l'intervista di oggi si conclude il ciclo.

un'accelerazione pazzesca della coscienza politica e dei riferimenti culturali e si lasciavano dietro di sé i legami familiari che non erano soggetti a questa accelerazione: matrimoni rotti, matrimoni nuovi, quanti ne ho visti. Un fenomeno di massa. Poi, dopo il '74-'75, hanno vinto di nuova gerarchie e burocrazia. Intanto, era arrivato il femminismo.

Ti ricordi quando hai sentito per la prima volta questa parola, «femminismo»?

Non ricordo, ma immagino allora, nei primissimi anni Settanta, nel sindacato. C'erano pezzi di sindacato che avevano cominciato a elaborare, magari le idee arrivavano dall'America. Le donne avevano una visibile capacità di fare gruppo, cominciavano a parlare di quote, di presenza negli organismi dirigenti.

Che effetto ti faceva?

M'interessava, mi sentivo disponibile, ma avevo la sensazione di non capire fino in fondo quali fossero i loro obiettivi: mi sembrava che la critica, pure giusta, del maschilismo, delle nostre abitudini di maschi, fosse da condividere. Ma che non bastasse. Allora però mi pareva anche che il problema fosse solo riequilibrare le cose nel lavoro e in famiglia: spartirci i compiti. E non mi rendevo conto che in famiglia il problema non è «fare» delle cose ma «pensarle», pensare all'organizzazione familiare. E che questo, poi, do-

vrebbe riproporsi nelle strutture politiche e sociali. Non bastava cambiargli la testa, all'uomo. Bisognava cambiarcela, la testa, ma non bastava. L'ho capito poi, quando sono diventato ragazzo-padre.

Avere da solo la responsabilità dei due figli in che modo ha influenzato la tua vita professionale?

Letizia, nel '74, aveva due anni e mezzo, Luca dieci. Li ho tenuti da solo da allora fino al '78. Il primo anno a Torino ho cercato di barcamenarmi, poi ho capito che fare il segretario Fiom e il padre a tempo pieno era impossibile e ho chiesto il trasferimento alla Cgil nazionale a Roma: lì c'era una situazione più ministeriale...

Oggi è considerato un esempio socialmente educativo quello dell'uomo di potere o in carriera che molla la spugna per dedicarsi agli affetti: ha voluto fare scuola agli inglesi Tony Blair, per esempio, con il suo congedo per paternità. Venticinque anni fa tu, nel tuo ambiente, che reazioni hai provocato?

Sono stato penalizzato in termini di carriera. Ma è stata una scelta. In realtà non potevo fare altro. Nel sindacato ad alcuni sembrava assurdo, altri erano contenti perché lasciavo libero il posto.

E tu, invece, cosa avresti scoperto, poi?

Le difficoltà pratiche, anzitutto, gli orari, organizzare la nostra vita. E mi sembrava di non aver pensato abbastanza fino a quel momento a cose del tipo: come si gioca? come si racconta una favola? come si mette a letto un bambino? Oggi sarebbe stato più facile: i giovani padri queste cose le fanno spontaneamente e volentieri.

Ti sentivi migliore di tuo padre?

Non mi sentivo migliore, né più furbo. Io con lui non mi identificavo per motivi politici e per la sua rigidità nei rapporti umani. Quando Luca aveva quattro-cinque anni era stata mia madre a voler riprendere i rap-

Poi, mi sono trovato a fare il ragazzo-padre: due figli, da solo. Stop alla carriera. Ma lì ho cominciato a capire cosa voleva il femminismo